

TAJIKISTAN

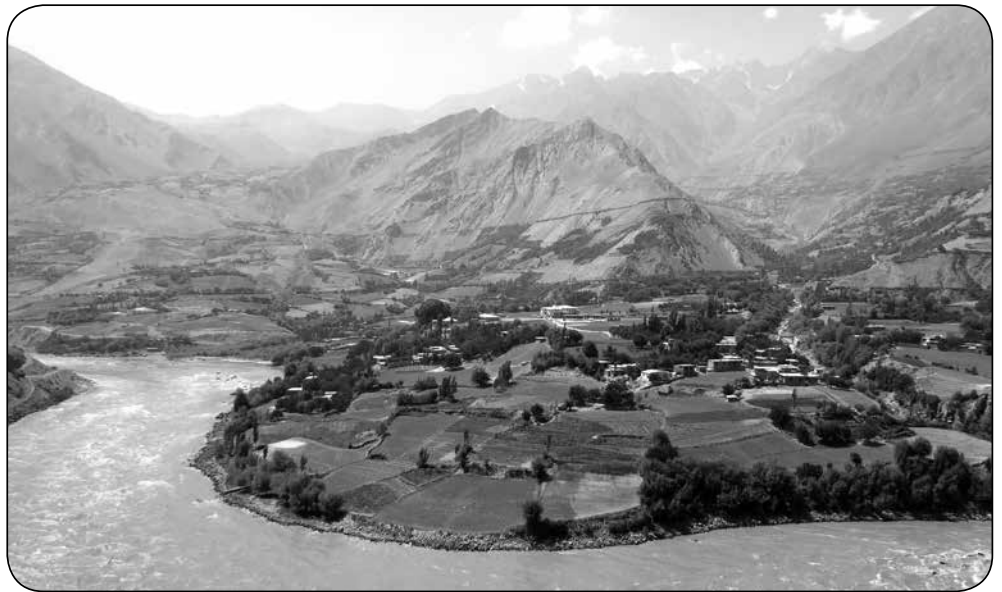
Racconti e immagini dall'Asia Centrale

..... Paolo Balbarini

Pyanj river

Domanda a bruciapelo. Qual è la capitale del Tajikistan? Non guardate il cellulare, non andate su internet, non aprite un atlante. Pensateci. Uno, due, tre, quattro, cinque... niente? Non lo sapete? Allora ve lo dico io, la capitale del Tajikistan è Dušanbe. Non l'avevate mai sentito questo nome vero? Ecco, immaginate allora lo smarrimento quando, nel fare il visto per il Tajikistan, vi viene richiesto, per visitare le montagne del Pamir, il permesso per il Gorno-Badakhshan Autonomous Oblast, meglio conosciuto come GBAO, cioè la regione autonoma del Gorno-Badakhshan. Il GBAO è uno stato nello stato, una regione autonoma del Tajikistan con i propri confini, con gli accessi controllati dai militari, con un'imposta da pagare per gli stranieri che vogliono entrare. Sapevate della sua esistenza? Io no, almeno fino al momento in cui ho dovuto richiedere il visto.

In un afoso pomeriggio di agosto, dopo essere partiti al mattino dalla capitale Dušanbe, arriviamo con i nostri tre mezzi 4x4, condotti da autisti tagiki, al confine della regione autonoma del GBAO. Il caldo è opprimente, nonostante l'altimetro dica che i duemila metri siano abbondantemente superati. La strada è polverosa, una polvere che nasconde l'asfalto di trenta o quaranta anni fa, quando ancora il Tajikistan era parte di una superpotenza mondiale, l'URSS, e non immaginava di diventare uno stato in cui un terzo della popolazione avrebbe vissuto sotto la soglia della povertà. Alla frontiera i militari parlano solo tagiko, oppure un po' di russo; non abbiamo altra scelta che affidarci agli autisti e alla guida per sbrigare le formalità doganali. Raccogliamo i passaporti e li portiamo in un piccolo ufficio, situato in una baracca di legno, in prossimità di una sbarra bilanciata con l'aiuto di una grossa pietra. Alcuni militari armati gironzolano attorno alle auto mentre un impiegato, nell'ufficio, trascrive i nostri nomi su un librone un po' consumato; c'è qualche problema con un passaporto ma, fortunatamente, appartiene all'autista che è in grado di capire e farsi capire. Dopo un'ora i problemi si



risolvono, in quale modo non lo sapremo mai, ma riusciamo a passare e ad entrare finalmente nel GBAO. La frontiera si trova in prossimità di un passo per cui, una volta attraversata, la strada comincia a scendere. In lontananza si intravede una striscia verde, tortuosa, che contrasta con il colore grigio delle aride montagne. È l'inconfondibile segno di un fiume che scorre nella vallata. La strada, piena di buche, pare essere uscita da un bombardamento e si avanza a fatica; trascorre un po' di tempo prima di raggiungere il corso d'acqua. In un punto in cui forma una grande ansa iniziamo a costeggiarlo, osservando da vicino le sue acque torbide e impetuose. Il fiume si chiama Pyanj, è lungo circa milletrecento chilometri e, per gran parte del suo corso, segna il confine tra il Tajikistan e l'Afghanistan. Afghanistan! Parola che ricorda guerra, miseria, fanatismo, povertà. Un nome che evoca luoghi lontani e, nell'immaginario collettivo, quasi irraggiungibili ma che sono lì, oltre il fiume, a poche decine di metri dalla strada che percorriamo. Chiediamo agli autisti di fermarsi, affascinati più dal confine che non dal paesaggio. Questo fiume, questi pochi metri d'acqua, questo breve tratto che ci separa dall'Afghanistan, contrastano con l'abisso che ci separa come popolo, come cultura, come tradizione, un solco reso enormemente più ampio da anni di politica internazionale che ha identificato quel luogo come il nemico da bombardare, come uno dei capri espiatori dei problemi dell'umanità. A noi la

situazione appare più semplice, non vediamo altro che alte montagne, un fiume e, al di là di esso, alcune auto sgangherate che percorrono una strada tutt'altro che agevole; gli scossoni delle macchine ne sono una chiara testimonianza. A pochi metri da noi c'è un cartello stradale, superstite di un'epoca passata, con una freccia e una scritta bianca su sfondo blu che dice semplicemente: Afghanistan. Con lo sguardo seguiamo la direzione della freccia indicare una strada dissestata che, a sua volta, prosegue verso un ponte arrugginito, chiuso al traffico. Il ponte si sforza di unire le due terre, nonostante la politica internazionale suggerisca il contrario. Dal lato afghano, dopo il ponte, la strada prosegue per un centinaio di metri poi entra in un piccolo villaggio

fortificato, probabilmente un vecchio posto di frontiera. Il villaggio pare essere abitato dal momento che, nei pressi delle mura, si scorgono piccole sagome muoversi tra le case. Alcune bandiere tricolori, nero, rosso e verde, attendono un soffio di vento che le rianimi. Un'altra bandiera si erge su un pennone in cima ad una piccola rupe, anche lei tristemente afflosciata dalla mancanza di vento; al di sotto del pennone una piccola costruzione in pietra fa da rifugio ad alcuni uomini, seduti

presso la porta, che forse sono di guardia al ponte. Gli uomini ci osservano, incuriositi, con la stessa curiosità che noi riserviamo loro. Qualcuno di noi si preoccupa perché, pensa, che in quella catapecchia potrebbe esserci qualche cecchino pronto a sparare; la paura dell'ignoto è un sentimento che spesso origina tristi pensieri e induce, a volte, azioni malsane. Mi piacerebbe leggere il loro pensiero: *“Che ci fanno di là quei sedici stranieri con i loro ridicoli pantaloni corti? Perché ci inquadrano con i loro cellulari? Cosa c'è da fotografare da questa parte?”* Chissà se pensano davvero così, non lo saprò mai. Sarebbe davvero interessante poterci incontrare, senza nessun fiume e nessun filo spinato a dividerci, seduti attorno ad un tavolo a chiacchierare senza l'ostacolo della lingua; credo che, dopo qualche parola, cominceremmo a raccontarci le nostre storie, magari a scherzare e forse anche a volerci bene; in fondo il dialogo è spesso fonte di amicizia e rispetto. Ma il fiume ci separa così resteremo per sempre prigionieri dei nostri pregiudizi.

Con questi pensieri risaliamo sulle nostre auto e proseguiamo lungo il tragitto che, in un paio di giorni, ci condurrà verso le vette del Pamir, il tetto del mondo. La strada e il Pyanj proseguono affiancati per centinaia di chilometri lungo il confine afghano; noi proseguiamo con loro. Sul lato afghano del fiume c'è uno sterrato, decisamente malmesso che, come nel lato tagiko, costeggia il corso d'acqua, sovrastato, salvo rare eccezioni, da alte montagne. Lungo lo sterrato ci sono alcuni gruppi di uomini, a volte armati, che chiacchierano tran-

quillamente all'ombra dei monti. Piccole anse si aprono in prossimità di affluenti, mostrandoci piccoli e isolati villaggi; talvolta le montagne lasciano ampio spazio a paesi molto più grandi, dove possiamo vedere chiaramente i minareti di grandi moschee. Ci fermiamo nuovamente per osservare un altro villaggio; oltre il fiume vediamo due bambini, seduti su una pietra, che sorseggiano qualcosa da una vecchia bottiglia; anche loro ci guardano, ci sorridono e ci salutano con la mano. Poco lontano una signora scende al fiume per riempire una tanica e un secchio d'acqua, poi risale a fatica. In un gruppo di case al centro del paese alcune donne si soffermano a chiacchierare; hanno il capo coperto da semplici veli e non dai burka che ci aspettavamo di vedere. Scene di vita semplice, di campagna, di ordinaria quotidianità.

Scene di vita semplice, di campagna, di ordinaria quotidianità.

Così, proseguendo il nostro viaggio, per lunghe ore ci ritroviamo a osservare l'Afghanistan. Afghanistan! Terra di guerra, di lutti e di talebani, terra di attentati, di sofferenza e di dolore. Però, guardando dall'altro lato del fiume, non riusciamo a vedere altro che villaggi abitati da persone che, ci viene da pensare, non vorrebbero altro che vivere in pace.

Quei bambini che giocano e ci

guardano incuriositi sono separati da noi solo da alcuni metri di acque tumultuose. I metri sono pochi, determinanti però per il loro destino. Se fossero nati da questa parte la loro vita sarebbe stata completamente diversa; sempre povera, ma più dignitosa e, forse, non oppressa dal fanatismo.

I confini, forse, dovrebbero essere solo linee sulle carte geografiche.

Bulum Kul

Bulum Kul è, sia il nome di un lago, sia il nome di un villaggio, situato a un paio di chilometri dalle sue sponde; si dice che questo luogo, abitato da circa un centinaio di persone e situato a oltre 3700m di altitudine, sia il luogo più freddo del Tagikistan. Non so se sia davvero il più freddo, ma sicuramente è uno delle comunità più isolate che si possano incontrare in tutta l'Asia Centrale. Già l'altopiano del Pamir è un luogo impervio e generalmente disabitato; non bastasse questo, il villaggio si trova anche a 16km dalla polverosa e dissestata M41, la strada che attraversa l'intero altopiano, alla quale è unito da una pista di fango e sabbia percorribile a fatica dalle auto fuoristrada.

Arriviamo al villaggio accolti da un gruppo di case di pietra, intonacate di bianco, raggruppate attorno ad una piazza polverosa. Le case sono ad un solo piano, povere ma essenziali, con numerosi pannelli solari e parabole sui tetti. In un angolo del villaggio, chiuse in un recinto, alcune antenne conferiscono al luogo un aspetto surreale; mentre il fumo del focolare



esce dai camini, rimango colpito dalla mescolanza di nuovo e antico, di tecnologico e di rurale. Mi sembra di essere a Ta-tooine, il pianeta della saga di guerre stellari dove il giovane Luke Skywalker viveva con lo zio Owen.

Ci fermiamo nei pressi di una grande casa costruita ai bordi della piazza. Togliamo le scarpe, le lasciamo sul ciglio della porta, ed entriamo sistemando i nostri bagagli in due grandi stanze dove ci accolgono otto materassi appoggiati sul pavimento; gli altri otto verranno portati più tardi, in quanto la cena, una zuppa con un grumo di carne grassa con patate bollite, ci sarà servita sullo stesso pavimento. Ci viene mostrato il bagno, uno sgabuzzino lontano una decina di metri dalla casa; il buco nel pavimento e l'assenza d'acqua corrente provocano il caratteristico odore nauseabondo al quale non riusciremo mai ad abituarci. Volendo, per lavarsi le mani, si può utilizzare un lavandino esterno dove un piccolo recipiente viene saltuariamente riempito d'acqua.

La giornata volge al termine e, dal momento che una buona metà del gruppo è a letto con influenza, dissenteria e mal di montagna, con i superstiti facciamo due passi per il villaggio. In pochi minuti raggiungiamo le case più esterne accanto alle quali sorgono alcune yurte abitate da nomadi kirghizi, stabilitesi temporaneamente nei pressi del lago. Oltre le yurte c'è solo la natura selvaggia dipinta dai colori caldi del tardo pomeriggio: il verde dei prati, il blu delle pozze d'acqua, il pastello delle montagne, l'azzurro del cielo; in lontananza alcune mandrie di yak ruminano in mezzo all'erba. L'aria è fresca, frizzante, il clima è idilliaco, perfetto.

Rientriamo nel villaggio dove incontriamo una signora che ci invita a visitare la sua serra ricavata nel lato sud della casa con alcuni tendoni bianchi e trasparenti; grazie ad un po' di ingegno, decine di piante di cetriolo e di pomodoro crescono rigogliose in un clima ostile. La signora è giustamente fiera di questo piccolo Eden sbocciato nel cuore del Pamir dove, a parte erba e muschio, per centinaia di chilometri non si incontrano piante, ma solo rocce. I lineamenti della donna e quelli della figlia sono caucasici, mediterranei, con capelli e occhi chiari e la pelle lievemente abbronzata; tutti tratti probabilmente derivanti dalla discendenza con le antiche stirpi di origine iranica della Battriana e della Sogdiana. All'approssimarsi del tramonto la piazza si anima, giovani e bambini spuntano dal nulla, tanto che viene da chiedersi dove fossero fino a pochi minuti prima. I più grandi improvvisano una partita di pallavolo usando una rete montata al centro della piazza e un campo regolarmente tracciato sulla sabbia. Rimango ad osservarli e, memore del mio passato di allenatore, mi accorgo che sono bravi giocatori, le azioni di gioco sono fluide e la tecnica individuale è davvero buona; sono sinceramente stupito di vedere bravi pallavolisti in questo luogo



sperduto. A Bulum Kul ci sono solo le scuole primarie per cui i bambini debbono necessariamente trasferirsi nei collegi di paesi più grandi come Khorog, che si trova a 150km di distanza, per frequentare scuole di grado superiore; sicuramente è là che i ragazzi hanno imparato i fondamentali. Alcuni dei più piccoli guardano la partita dei grandi, altri invece giocano con palle, corde e bolle di sapone. Le ragazze più giovani formano capannelli, chiacchierando fra loro, mentre le più grandi sono nei pressi del pozzo ad attingere l'acqua. Probabilmente tutti gli abitanti di Bulum Kul sono qui in questo momento, bambini, ragazzi e adulti. È un momento intimo del villaggio e percepisco il mio essere nient'altro che un intruso; pagante ma pur sempre un intruso. Il fatto che i viaggiatori si fermino qui, anche per una sola notte, è sicuramente un vantaggio per le misere economie del villaggio; tuttavia la sensazione di estraneità si insinua in profondità. Ad un certo punto mi chiedo dove siano gli anziani. Esco dalla piazza con questa curiosità e vago per le poche strade del paese, praticamente deserte. Incontro una signora tutta curva, con solchi profondi lungo il viso, mentre esce da una porta con una scatola di cenere e polvere tra le mani; un'altra signora, forse un po' meno anziana, le va incontro per salutarla.

Poi basta; nelle case silenzio, nelle strade nessuno. Torno in piazza e chiedo a Nadija, la nostra guida, dove siano gli altri: "*Only three elderly women lives in Bulum Kul, no more*" risponde lei. Solamente tre donne anziane vivono qui, nessun altro. Ammetto che la consapevolezza che in questo villaggio non ci siano persone anziane non mi lascia indifferente. Chiudo gli occhi e immagino Bulum Kul tra poche settimane, quando l'inverno avanzerà implacabile, quando le nevi copriranno l'altopiano, quando le temperature diurne non supereranno i trenta gradi sotto-

zero e quelle notturne saranno ancora inferiori. Immagino Bulum Kul quando il tramonto non sarà più idilliaco come oggi perché, nelle brevi giornate invernali, i prati saranno un miscuglio di neve e fango, le pozze saranno lastre di ghiaccio, le montagne saranno invisibili, coperte dalle nubi, e il cielo sarà grigio, triste e plumbeo. La piazza non sarà animata dalle grida gioiose dei bambini; qualcuno dovrà comunque uscire di casa per accudire il bestiame, stipato in qualche locale improvvisato, per attingere l'acqua dal pozzo, per riparare le tubature congelate, per pulire i pannelli solari, per accendere i generatori, per tenere in vita una comunità ai confini del mondo. La vita è dura a Bulum Kul, invecchiare è un privilegio riservato a pochi. Io, domani mattina, caricherò il mio zaino su un 4x4 e me ne andrò alla ricerca incessante di altri posti da vedere; loro, invece, rimarranno qui, a giocare a pallavolo nella piazza, a guardare un altro tramonto sul lago, aspettando che arrivi un nuovo inverno.